stione familiare (essa possiede gli strumenti per la filatura e la tessitura, i coltelli utilizzati per le funzioni religiose familiari, i servizi da vino) anche sulla sua fondamentale funzione come beneficiaria degli scambi commerciali (per l'elevato numero di oggetti di importazione rinvenuti nei corredi tombali femminili). G. Bartolini e C. Grottanelli (*I carri a due ruote nelle tombe femminili del Lazio e dell'Etruria*, pp. 55-73) si interrogano sul significato dei carri a due ruote (da guerra e da lotta) rinvenuti in alcune rare sepolture femminili 'principesche', confrontando l'uso etrusco del carro con quello romano e del mondo antico in generale. A. Rathje (*Alcune considerazioni sulle lastre di Poggio Civitate con figure femminili*, pp. 75-84) commenta alcune scene raffigurate nel fregio di Murlo, dove le figure femminili compaiono sdraiate durante un banchetto, su un carro durante una processione, sul trono durante un'assemblea: si tratta di donne di rango sociale molto elevato, che interpretano «l'*idealizzazione* di se stesso da parte del ceto dominante» (p. 83). Queste donne del ceto dominante, più che essere valutate sulla base dei pregiudizi greci e romani, andrebbero paragonate alle donne delle corti principesche orientali. L. Bonfante (*Iconografia delle madri: Etruria e Italia Antica*, pp. 85-106) confronta la rappresentazione della madre con bambino nell'arte greca e in quella italica, dove il soggetto è molto più frequente: la differenza si spiega con la concezione etrusca della donna, che affonda le proprie radici nel culto pre-indeuropeo della Grande Madre, sommerso in Grecia dall'arrivo delle divinità indeuropee. M.P. Baglione (*Considerazioni sul 'ruolo' femminile nell'arcaismo e nel tardo-arcaismo*, pp. 107-119), partendo ancora dall'indagine sul corredo funerario delle donne etrusche, conclude che «all'interno di gruppi di un certo rilievo, dove il rituale funerario e l'immaginario ad esso connesso costituiscono un solido punto di riferimento sul piano della vita pubblica, è il carattere della donna in quanto sposa, in quanto partecipe dello status della famiglia del marito che viene fissato attraverso la scelta degli oggetti di corredo e attraverso le rappresentazioni agli occhi della comunità» (p. 117). Anche M. Nielsen (*La donna e la famiglia nella tarda società etrusca*, pp. 121-145) analizzando in modo capillare l'abbondante materiale archeologico ed epigrafico risalente al IV-I secolo a.C., insiste sul legame della donna etrusca con la famiglia: la donna infatti nelle tombe familiari appare soprattutto in qualità di moglie, madre e sposa, con una tendenza, nel tempo, verso una maggiore indipendenza dalla famiglia del marito e una maggiore adesione alla famiglia paterna (parallela forse al diffondersi in Roma del matrimonio *sine manu*). L'unità familiare costituiva, per gli Etruschi, un modo di mantenere un'identità culturale. A. Rallo (*Classi sociali e mano d'opera femminile*, pp. 147-156) si occupa delle diverse attività economiche svolte anche dalle donne delle classi inferiori (schiave, serve, gente di spettacolo). Due studi sono poi dedicati alla moda e alla cosmesi (L. Bonfante, *La moda femminile etrusca*, pp. 157-171 e A. Rallo, *La cosmesi*, pp. 173-179): anche dalla somiglianza dei costumi maschili e femminili, così come dal modo analogo di percepire il nudo maschile e femminile (diversamente dai Greci) si può constatare la relativa parità dell'uomo e della donna etruschi. Infine L. Gasperini (*La dignità della donna nel mondo etrusco e il suo lontano riflesso nell'onomastica personale romana*, pp. 181-211), esaminando le iscrizioni etrusche e confrontandole con quelle latine, si sofferma su due segni dell'autonomia della donna etrusca: l'indicazione del matronimico e il *praenomen mulierum*, elementi che hanno influenzato il costume onomastico romano. Seguono un *Catalogo delle iscrizioni latine con matronimico* (pp. 191-208) e un *Indice delle formule matronimiche* (pp. 209-211).

Il volume presenta una ricchissima *Bibliografia* (pp. 213-250) e un'abbondante documentazione iconografica, raccolta in 94 *Tavole* illustrative.

CLAUDIA GAFFORINI

ROBERT W. WALLACE, *The Areopagos Council to 307 B.C.*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 1989. Un vol. di pp. XVII-294.

Il volume di R.W. Wallace sul consiglio dell'Areopago, che è una delle trattazioni più complete e recenti sull'argomento, consta di due parti fondamentali. Nella prima parte (pp. 3-127, *The Areopagos in Law and Government*), l'autore esamina in dettaglio le modificazioni subite dall'Areopago nei suoi poteri e nella sua composizione durante il succedersi delle costituzioni ad Atene, a partire dalla costituzione presoloniana fino al 322 a.C. Nella seconda parte (pp. 131-206, *The Areopagos in Ideology and Politics*) il W. tratta il ruolo svolto dal consiglio nella

Vita e Pensiero – Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Aevum* www.jstor.org

scena politica ateniese nella seconda metà del IV secolo a.C.

L'autore dopo aver concluso nel I capitolo (pp. 3-47, *Before Solon*) che prima della costituzione soloniana l'Areopago esercitava solamente la funzione di tribunale per gli omicidi, nel II capitolo (pp. 48-69, *In Solon's Reforms*) tratta dei poteri che furono acquisiti dal consiglio ai tempi della costituzione soloniana: 1) la 'nomophylakia' cioè il potere di far rispettare la costituzione ai magistrati; 2) la funzione di giudicare il comportamento e i modi di vita degli Ateniesi; 3) il 'nomos eisangelikos' ossia il potere di denunciare e di processare coloro che erano sospettati di sovvertire la costituzione.

Nel III capitolo (pp. 70-93, *From 594 to 458 B.C.*) l'autore prende in esame un periodo storico che va dal 594 al 458 a.C. Secondo la ricostruzione del W., nel complesso attendibile, l'Areopago, dopo le guerre persiane, incrementò a tal punto il suo potere da assumere la direzione del governo di Atene. Solo una così intensa attività politica può giustificare, secondo il W., l'intervento di Efialte (462/1 a.C.) che ridusse il consiglio a tribunale per i delitti di sangue privandolo dei poteri che aveva acquisito ai tempi di Solone (p. 86).

Il IV capitolo (pp. 94-127, *From Ephialtes to 322 B.C.*) che conclude la prima parte del volume, è stato dedicato dall'autore ad una completa ed attenta analisi delle testimonianze relative ai poteri esercitati dall'Areopago dalla riforma di Efialte fino al 322 a.C. Particolarmente interessante è il potere dell''apophasis' conferito all'Areopago dal decreto di Demostene del 343 a.C. e giustamente ricollegato dal W. al 'nomos eisangelikos' della costituzione soloniana (p. 115). Tale potere consisteva nel condurre inchieste e nell'emettere sentenze nei casi di crimini contro lo stato: tradimento, corruzione, tentativi di sovvertire la democrazia. Nella seconda parte del libro il W. studia l'Areopago sotto il profilo ideologico e politico.

Dopo aver preso in esame, nel capitolo V (pp. 131-144, *From 411 to 403 B.C.*) i programmi politici alla fine del V secolo a.C., l'autore dedica il VI capitolo (pp. 145-173, *Isokrates and the Areopagos*) al progetto di riforma costituzionale contenuta nell'*Areopagitico* di Isocrate (che l'autore data al 358/7 a.C.) in cui l'Areopago svolge un ruolo di primo piano.

Nel VII ed ultimo capitolo (pp. 174-206, *From 358 to 307 B.C.*) il W. mette in rilievo i rapporti tra l'Areopago e la vita politica ateniese nella seconda metà del IV secolo a.C.

L'autore affronta di nuovo il problema del decreto di Demostene (344/3 a.C., di cui aveva fatto cenno nel IV capitolo, pp. 113-119) con il quale l'oratore aveva conferito al consiglio il potere dell''apophasis' ossia di emettere sentenze nei casi di crimini contro lo stato. Come osserva acutamente il W. (pp. 178-179), Demostene per far approvare il suo decreto si era servito del mito della 'patrios politeia' ricollegando l''apophasis' al 'nomos eisangelikos' di ascendenza soloniana. Il conferimento di tale potere all'Areopago da parte di Demostene viene inquadrato all'interno di una collaborazione politica che fin dal 350 a.C. aveva visto Demostene e il consiglio affiancati su una comune posizione antimacedone.

Non altrettanto soddisfacente è, a mio avviso, la spiegazione del decreto di Eucrate (336 a.c.) che sembra contenere provvedimenti ai danni del consiglio dell'Areopago.

Per spiegare l'attacco contro l'Areopago l'autore fornisce due spiegazioni; 1) Poco tempo prima del decreto di Eucrate era stata istituita ad Atene una nuova magistratura con poteri straordinari, quella del 'tamias epi tēi dioikēsei' (Aesch. III, 25) che aveva il compito di amministrare la maggior parte degli affari pubblici: controllo degli arsenali, del tesoro pubblico etc. L'autore ipotizza che l'Areopago avesse appoggiato l'istituzione di una simile carica e che quindi il demos, temendo una limitazione della democrazia, avesse promulgato il decreto contro il consiglio.

Anche ammesso, però, che l'istituzione di questa carica avesse generato tanta diffidenza nel popolo non vi è alcuna prova che l'Areopago fosse connesso con essa.

2) La seconda spiegazione che l'autore fornisce per il decreto di Eucrate si basa sulle condanne a morte eseguite dall'Areopago, all'indomani di Cheronea (338 a.C.), contro i cittadini che si erano macchiati di tradimento fuggendo da Atene (Lyc. I, 52; Aesch. III, 252). Tali condanne secondo il W. erano antidemocratiche ed avrebbero indotto il demos a cautelarsi da eventuali attacchi dell'Areopago. La interpretazione del W. appare però alquanto forzata.

L'intervento del consiglio era stato voluto dal popolo stesso e rientrava in un piano di difesa organizzato dai democratici contro Filippo (v. C. Bearzot, *Focione tra storia e trasfigurazione ideale*, Milano 1985, p. 137); in nessun modo, dunque, le condanne dell'Areopago potevano essere definite antidemocratiche e, tantomeno, giustificare un decreto come quello di Eucrate (l'interpretazione più

plausibile del decreto resta, a mio avviso, quella di M. Sordi, *Il decreto di Eucrate e la liceità del tirannicidio*, «Gior. Filol. Ferrar.», 9 [1986], pp. 59 ss.).

Il settimo ed ultimo capitolo si conclude con un accenno all'oligarchia instaurata da Demetrio Falereo alla fine del IV secolo, epoca in cui l'Areopago avrebbe di nuovo incrementato i suoi poteri in campo politico e religioso.

Il volume del W. si presenta, nel complesso, come uno studio completo ed accurato, contenente, soprattutto nella seconda parte, conclusioni interessanti ed originali tra le quali un'attenzione particolare merita la collaborazione tra Demostene e l'Areopago nella seconda metà del IV secolo a.C.

LUISA PIGNOLONI

LORENZO BRACCESI, *L'avventura di Cleonimo (a Venezia prima di Venezia)*, Editoriale Programma, Padova 1990. Un vol. di pp. 122 con 22 ill.

Non una monografia compiuta su Cleonimo, come correttamente precisa il sottotitolo, ma neppure uno spaccato di storia locale agganciata ad un personaggio di rilievo, come il medesimo sottotitolo potrebbe far supporre o temere, in questo ultimo libro di Lorenzo Braccesi.

La materia, resa forse più ricca del dovuto dal gusto di una scrittura che ritorna ad effetto da diverse angolazioni sui nodi dell'indagine, è sostanzialmente la ricostruzione puntigliosa della spedizione adriatica del principe spartano nel 302/01 a. C., analizzata nei suoi aspetti topografici, militari, politici, ideologici. Il raggiungimento di tale obiettivo implica una 'lezione di anatomia' su Livio X.2.4-15, che costituisce la principale e più ricca testimonianza al riguardo (capp. II-V): ciò che lo storico dice, e ancor più quello che non vuole dire ma che purtuttavia trapela, unitamente al poco che si trae dalle altre fonti (soprattutto Pompeo Trogo nel *Prologo* e Stefano di Bisanzio, anch'essi accuratamente sezionati), viene utilizzato dall'A. con un rigore quasi senza cedimenti [1] per raffigurare l'iniziativa di Cleonimo quale dovè essere in realtà e non quale l'interpretazione patavina e romana di Livio ce l'ha consegnata.

Le conseguenze di una migliore comprensione della sfortunata impresa dello Spartano sono rilevanti perché l'A. traccia, convincentemente, il ritratto (cap. VI) di un Cleonimo inserito, da un lato, nel gioco politico dei Diadochi dalla sua roccaforte di Corcira e, dall'altro, vivamente interessato a ripercorrere il cammino di Dionigi I sull'Adriatico, coltivando l'intesa con i Galli a danno dei Veneti. A questa sequela di Dionigi sul piano politico corrisponde, sul piano ideologico-propagandistico, l'*imitatio* di Diomede, eroe con il quale si era già raffrontato il tiranno siracusano nel proiettarsi verso l'Italia e le sue sponde orientali. Il libro, certo, è cresciuto e vive in armonia con due precedenti ricerche dell'A.: quella dedicata ai greci nell'Adriatico [2], che costituisce un'autentica miniera di potenziali approfondimenti ed appigli e che, fra l'altro, offre gli elementi per illuminare il retroterra 'adriese' e 'gallico' dell'iniziativa di Cleonimo; e quella incentrata su Antenore [3], che chiarifica la situazione e l'atteggiamento dei Veneti, e più precisamente dei Patavini, nonché le motivazioni e le scelte storiografiche del loro più rappresentativo portavoce,

[1] Dedico questa nota a qualche rilievo che la lettura del libro mi ha suscitato ma che non ritengo incida sulla sostanza della ricostruzione.

A pp. 52-53 l'A. ipotizza un interesse predatorio di Cleonimo, forse sulla scia di Dionigi, nei confronti del santuario del *fons Aponis*, limitrofo a Padova; il piano non venne concretizzato ma potrebbe giustificare ulteriormente l'ostilità della tradizione patavina e di Livio. Mi domando se il totale silenzio di Livio su un così opportuno motivo di condanna per lo Spartano non vada considerato un elemento a sfavore della pur interessante ipotesi.

A pp. 67-68 l'A. ricostruisce i contorni di un accordo militare fra Cleonimo e i Galli che avrebbe avuto come luogo di riferimento la città di Adria; poi, a p. 92, suggerisce la possibilità che il tramite sia stato costituito dai mercenari gallici al soldo dello Spartano nel Salento. Certo dal Salento alla foce del Po il cammino è lungo.

A pp. 112-114 l'A. propone di identificare con Cleonimo il Diomede (Eracl. Pont. *Polit.* 27 = *FHG* II p. 220) che libera i Corciresi da un drago e che «con questi inoltre combatté quando lottavano contro i Brindisini, andando in Iapigia con una grande flotta e ottenne onori»; e suggerisce che la guerra in questione sia appunto la spedizione magnogreca dello Spartano. La fonte tuttavia parla di una guerra dei Corciresi contro i Brindisini, alla quale Diomede avrebbe dato la propria guida, e non di una spedizione alla quale i Corciresi parteciparono al seguito del loro capo, quale fu quella di Cleonimo; il passo potrebbe contenere un banale errore narrativo ma ne va tenuto conto.

[2] *Grecità adriatica*, Bologna 1977[2].

[3] *La leggenda di Antenore*, Padova 1984.